

Antonio Migliorisi

La linea simiana

UNO

Due bambini correvano nella notte, volgendo ripetutamente lo sguardo all'indietro. Il più grande trascinava, tenendolo ben stretto per mano, quell'altro, che con estrema fatica cercava di stargli al passo. Vestivano allo stesso modo. Portavano una giacca striminzita che riusciva a coprire appena la schiena; sotto indossavano un sottile maglione di lana da dove si intravedeva una camicia bianca infilata in un paio di calzoncini corti sorretti da due bretelline. Al capo avevano un berretto di panno con ricamate finemente due lettere e ai piedi calzavano dei mocassini di cuoio, completamente inzuppati per via di molti rigagnoli d'acqua che si erano formati a causa di un temporale assai impetuoso, esploso nella notte all'improvviso. Un nubifragio insolito per la stagione, forse dovuto alle temperature che, quell'anno, erano state segnatamente miti. Era durato poco, ma si era scatenato con una furia eccezionale, capace, in soli venti minuti, di inondare vie e piazze.

Il più piccolo, estremamente terrorizzato dagli incessanti rombi, iniziò a singhiozzare fino a lasciarsi andare in un pianto convulso. L'altro, sebbene non fosse immune dalla paura che gli procurava quella luce bianchissima e intensa irradiata da folgori ramificate, cercò di non far trasparire la

tensione. Si sforzò di mantenersi calmo e tentò di rabbonirlo come poté, senza però riuscirci. Solo quando trovarono riparo in un andito di un palazzo, il cui portone era rimasto, per loro fortuna, semiaperto, il più piccolo smise di piangere. Non appena la pioggia cessò, si chiusero nelle loro giacchette e si affrettarono a riprendere la corsa, incuranti delle pozzanghere e dei piedi fradici.

Correvano forsennati senza una meta precisa, confusi e disorientati. Sembrava fuggissero da qualcuno o da qualcosa che li atterrava. Imboccarono una via stretta e contorta, resa particolarmente cupa da alti palazzi che si fronteggiavano soltanto qualche metro l'uno dall'altro, rischiarata da una flebile luce giallastra emanata da lampioni radi penzolanti dai muri, alla quale si alternavano ampie zone buie. Al passaggio sotto ogni debole fascio luminoso, i bambini disegnavano chiazze d'ombra indistinte, che puntualmente si dissolvevano nell'oscurità per poi rispuntare al successivo lampione.

Il temporale, scoppiato con violenza nella notte, procurò l'effetto di svuotare le strade, invase da uno strato d'acqua che, ruscellando rasente i muri, le aveva rese impraticabili. I pochi passanti, che si erano attardati a cercare un rifugio, ben presto sparirono, lasciando le vie deserte nel silenzio che seguì i boati della burrasca. I bambini si ritrovarono soli in quel vicolo oppressivo. Intensificarono la corsa sperando di trovare una via di fuga che li avrebbe sottratti da quel buello stretto e scuro dove si erano imbattuti. Prossimi alla fine della strada, puntarono dritti verso un bivio che credettero essere lo sbocco in una via più importante e forse più sicura. Nel silenzio echeggiò lo scricchiolio di un'imposta che pigramente si apriva: sobbalzarono e, a testa bassa, continuarono a correre. Non distinsero la sagoma di un vecchio

che, da quella finestra appena aperta, si era affacciato per assaporare la fine del fortunale, sfidando l'aria umida che nel frattempo si era fatta anche fredda. Fumava in tranquillità un sigaro, intento a osservare il cielo che tendeva a rasserenarsi, facendo scorgere qualche stella che timidamente ammiccava tra le nubi spesse mentre lentamente si andavano dissolvendo.

Abbassò lo sguardo sulla strada e, tra la penombra, scorse i bambini che correvano. Si stupì. A quell'ora tarda e con un'intensa bufera appena cessata cosa ci facevano in giro due bambini da soli? E perché correvano in quel modo con i piedi immersi nell'acqua? Fece un cenno con la mano per attirare la loro attenzione, quindi urlò qualcosa, senza ricevere risposta. Si sbracciò ancora e gridò più forte, ma quei ragazzini in preda alla paura ignorarono il richiamo: come il vento, volavano veloci verso l'estremità del vicolo. Allora scese in strada, li vide di spalle, uno che tirava quell'altro, ormai a pochi passi dal crocevia, conosciuto in tutto il quartiere come una sorta di barriera oltre la quale non era consigliabile addentrarsi. Quell'incrocio immetteva in un viale, reso particolarmente fosco, ancor più del vicolo, da un maestoso filare di pioppi che lo costeggiava, le cui fitte fronde lasciavano filtrare appena un fioco raggio di luce dai lampioni. Il viale penetrava in un bosco che, in special modo la notte, era ritrovo di malavitosi della peggiore specie, bazzicato da ladri, spacciatori, loschi trafficanti e dai loro equivoci clienti. Non era il posto ideale dove dei bambini potessero imbattersi. Il vecchio si rammaricò, strinse il sigaro tra i denti e restò pensieroso. Poi decise di andare anche lui in quel viale, nella speranza di raggiungerli prima che venissero inghiottiti dal bosco. Le forze non l'aiutavano e imputò l'affanno ai tanti sigari che aveva fumato e che

continuava a fumare, ignorando la sua dispnea ormai diventata cronica. Imprecò tossendo in maniera spasmodica: con l'andatura che le condizioni fisiche gli concedevano non li avrebbe mai raggiunti. Non esitò. Tornò indietro, prese un mazzo di chiavi, ne separò una, schiavò la sua giardinetta e armeggiò per mettere in moto. Sentì il motore borbottare e poi soffocare, la macchina non partiva. Forse l'abbondante pioggia torrenziale era riuscita a penetrare nel dispositivo di accensione provocando un falso contatto. Inveì in malo modo contro quel ferovecchio che si meritava soltanto di essere rottamato. Insistette e tentò ancora più volte. Poco dopo, accompagnato da una fumata densa e nera, si sentì finalmente il motore avviarsi. L'uomo manovrò e partì compiaciuto a tutta velocità. Prossimo all'innesto del viale con il bosco, scorse in lontananza i bambini che si inoltravano nella fitta macchia: accelerò. Quando li raggiunse, aprì il finestrino e urlò di fermarsi. I due bambini non intesero quel grido nel giusto verso, anzi ebbe l'effetto di far accrescere la paura. Non accennarono minimamente a rallentare e proseguirono nella loro forsennata corsa. Allora, con un fragoroso stridio della portiera, scese in fretta dalla macchina lasciando per precauzione il motore acceso. Nel vederselo arancare dietro, i ragazzini allungarono ancor di più il passo, più veloci che poterono, ansimando allo stremo delle forze.

Il vecchio fece appena in tempo a gridare ancora una volta di non temere, di tornare indietro e non inoltrarsi nel bosco che, senza rendersene conto, un robusto randello gli squarcì la testa. Stramazò a terra tramortito, mentre un fiotto di sangue si mescolava al rivolo d'acqua che ancora ruscellava radente il marciapiede.

I bambini si persero nel buio del folto filare di pioppi.

DUE

Tra le tante cose che mal sopportava, ce n'era almeno una decisamente irritante, capace di procurargli particolare inquietudine e renderlo oltremodo insofferente: il fragore dei tuoni. Un fastidioso disturbo ereditato dalla madre, la quale, non appena avvertiva con singolare dote premonitrice un lontano e a volte impercettibile rimbombo, serrava le imposte e tralasciava ogni cosa per andarsi a riparare in uno sgabuzzino angusto, buio e privo di finestre, che riteneva essere il luogo più sicuro dove poter superare indenne l'angoscia. Era un malessere involontario e innocuo, che spesso diventava motivo per una bonaria derisione da parte del marito, alla quale lei replicava puntualmente, in maniera scontroso e perfino insolente, con una reazione isterica. Lui non raggiungeva i livelli parossistici della madre né veniva assalito da attacchi di panico violenti, nondimeno la ceraunofobia aveva la capacità di alterargli l'umore, già difficile in sé. Si chiudeva in un mutismo nervoso e diveniva esageratamente intollerante, tanto da non sopportare la presenza di chiunque gli girasse intorno: in quei momenti, al pari della madre, era meglio stargli piuttosto lontano.

Quella notte i boati del temporale, come era consuetudine, lo costrinsero a racchiudersi in se stesso, in attesa che il fra-

gore cessasse. Quando fu certo che il sereno avesse avuto il sopravvento sulla furia del nubifragio, riacquistò la dovuta rilassatezza. Si buttò sul letto, aprì il suo libro nella pagina che aveva segnato con un risvolto, stiracchiò la piegatura e iniziò a leggere. Lo squillò del telefono lo fece sobbalzare. Sbarrò gli occhi, guardò l'orologio, sbuffò. Riluttante si alzò e andò a rispondere. «Sì?» sussurrò.

«Scusi per l'ora ispettore, è la centrale. Ci è stato segnalato il ritrovamento del corpo di un uomo, un vecchio riverso a terra con la testa fracassata».

«Nonostante il temporale?».

«Ispettore, la gente muore a prescindere dalle condizioni meteorologiche» si lasciò dire l'agente all'apparecchio.

Non commentò. Era un postulato di assoluta evidenza che non ammetteva alcuna replica.

«Dove?» si limitò a chiedere.

«Alla fine del viale che si immette nel bosco, nella zona nord della città».

«Ah, ho capito. Mi ci vorrà almeno mezz'ora da qui, avverti gli altri nel frattempo».

«Li ho già avvisati».

Uscì di casa e notò con piacere che le nuvole si erano quasi del tutto diradate. Le strade non erano più invase dall'acqua e il chiarore della luna si rifletteva sul selciato rimasto bagnato, evocando un dipinto di John Atkinson Grimshaw. Salì in macchina, accese la radio e si avviò a tutta velocità. Poco dopo l'abitacolo fu invaso dalla voce di Etta James, che cantava *Tough Lover*, un rock and roll inciso nel 1956. Quel brano gli mise buonumore ed ebbe il merito di fargli dimenticare i sordi rombi dei tuoni. Tamburellò sul volante a ritmo della musica, rallentò e alzò il volume. Si sentì rasserenato, si abbandonò e mantenne un'andatura moderata

anche dopo la fine della canzone. Per gustare fino all'ultima nota, impiegò più della mezz'ora che aveva preventivato nonostante le strade fossero pressoché deserte. Preso dalla pregevole esecuzione di Etta James, sbagliò strada e dovette tornare indietro: imprecò e la calma svanì. Quando finalmente giunse, trovò sul posto un agente investigativo, due pattuglie di poliziotti e gli uomini della scientifica già pronti per i rilievi. Notò anche un uomo che non aveva mai visto prima. Un tipo esile, longilineo, giovanissimo, dalla carnagione chiara e con un paio di spessi occhiali neri, che si aggirava intorno al cadavere con fare saccente. Lo puntò con la faccia torva e, con la punta di un fazzoletto, si asciugò più volte gli occhi.

«È affetto da lacrimazione eccessiva?» gli chiese l'uomo, venendogli incontro. «La sua è un'epifora dovuta a un trauma oculare o a un fattore allergico?» insistette.

«Lei chi è, scusi? E cosa ci fa qui?».

«Sono il medico legale».

«Perché non è venuto il dottor...»

«È andato a un congresso, sarà via per qualche giorno».

L'ispettore lo scrutò con diffidenza, si tamponò gli occhi e poi gli rispose sbrigativamente per chiudere la discussione: «È un'occlusione dei dotti lacrimali».

«Può essere la causa di un'infezione virale. È meglio che venga curata prima che insorgano serie complicazioni».

«Dottore, mi dica qualcosa sulla morte di quest'uomo» tagliò corto l'ispettore.

«È evidente» rispose con sussiego il giovane medico. «È morto a causa di un trauma cranico con conseguenze locali dirette, quali fratture multiple della teca cranica accompagnate da lesioni lacerative, dovute a un colpo infertogli con forza sull'osso occipitale. È probabile che l'impatto violento

to abbia provocato anche conseguenze indirette sulle strutture encefaliche, con danno neurologico diffuso da contraccolpo e da compressione».

L'ispettore si trattenne, lo fissò dritto agli occhi e non replicò. Quindi, sforzandosi di mantenere la calma, si chinò, osservò attentamente il corpo, tastò la schiena, le braccia e il tronco. Si fece dare una potente torcia e guardò intorno, alzò con la punta delle dita la testa del cadavere e illuminò il selciato sottostante. Poi esaminò l'abitacolo della macchina, la vecchia giardinetta lasciata dalla vittima ai margini del marciapiede con la portiera aperta. Restituì la pila e chiese ancora: «Secondo lei, dottore, a che ora è morto?».

«Non è possibile dirlo con certezza» rispose sicuro il medico legale, «la rigidità muscolare è nella fase iniziale e l'umidità dovuta alle forti piogge ha sicuramente alterato la temperatura corporea, se si considera...»

«È plausibile, allora, che la morte risalga a circa due ore fa?» lo interruppe l'ispettore e quindi continuò senza attendere risposta. «La vittima riceve la botta in testa, barcolla e stramazza a terra con la faccia in giù. Se lei osserva attentamente noterà che ha i vestiti bagnati nella parte inferiore, mentre nella schiena sono completamente asciutti».

«Certo, ha piovuto e...»

«Non ha solo piovuto, ha diluviato. Il vecchio, però, è uscito di casa quando aveva smesso di piovere e il temporale era appena cessato, ce lo dice la schiena asciutta. Per le strade, tuttavia, perdurava a scorrere l'acqua che le aveva invase, un rivolo che lentamente andava scemando. Noncurante della strada allagata, si è diretto verso la giardinetta, affondando i piedi in acqua, ed è venuto, non si sa perché, in questo posto. Guardi venga a vedere» e indicò, «è totalmente bagnato fino alle caviglie. Inoltre, se osserva dentro

la macchina, noterà che lo schienale del sedile non presenta tracce di umidità, mentre sotto la pedaliera il tappetino è umido, segno che si è messo alla guida con le scarpe bagnate, ma con la schiena asciutta».

«Poteva avere un ombrello o un impermeabile che lo ha riparato dalla pioggia» azzardò il medico.

«Non ci sono ombrelli o incerate né fuori né dentro la vettura» rispose l'ispettore e continuò. «L'uomo, per un motivo ancora ignoto, è sceso in fretta, ha ricevuto il colpo fatale in testa ed è caduto in avanti, immergendo il fronte anteriore del corpo nel rivolo d'acqua».

«Il sangue si è raggrumato sullo squarcio della ferita, sul collo e attorno alle orecchie» aggiunse l'agente investigativo, «ma non ce n'è traccia per terra, perché è stato dilavato ed è defluito via. Quindi...»

«È stato colpito a morte intorno alla mezzanotte o poco dopo, esattamente circa due ore fa, quando era appena passata la sfuriata del temporale, ma per le strade fluiva ancora l'acqua che le aveva inondate» completò l'ispettore.

«Ma non è detto che sia morto sul colpo» ribatté il medico. «Anzi è presumibile che sia intervenuta una immediata perdita dello stato di coscienza e il decesso è sopraggiunto successivamente nel giro di poche ore. Pertanto l'ora da lei ipotizzata non è ascrivibile alla morte, ma casomai al momento in cui ha ricevuto il colpo. Per essere, comunque, assolutamente certi, occorre attendere l'esito dell'esame necroscopico. Come lei saprà bisogna aspettare ventiquattrore dal decesso prima di poter iniziare la dissezione...»

«Ma certamente, dottore, è *evidente*» lo interruppe l'ispettore contratto. «Sappiamo qualcosa sull'arma del delitto?» chiese poi, rivolgendosi all'agente.

«Un bastone, un comunissimo ramo di pioppo come se ne

possono trovare a dozzine qui intorno. Era per terra accanto alla vittima. È completamente bagnato. Credo sia difficile rilevare tracce di impronte o grumi di sangue, perché è rimasto immerso per tanto tempo nel rigagnolo d'acqua. Il reperto è stato prelevato dagli uomini della scientifica. Ci sono, comunque, tecniche...»

«Con le quali si riescono a isolare anche piccole quantità di materiale biologico, come ad esempio le componenti sebacee di impronte latenti, che non si sciolgono a contatto con le superfici bagnate, consentendo di ricostruire con approssimata esattezza la sequenza dei dermatoglifi» si introduce il medico legale.

«Stia tranquillo, dottore, gli uomini della scientifica sanno esattamente cosa fare» sbottò l'ispettore e si rivolse ancora all'agente: «Chi ha trovato il corpo?».

«Non lo sappiamo. Siamo stati avvertiti con una telefonata anonima. Abbiamo contattato la compagnia telefonica per risalire al numero, la chiamata risulta partita da quella cabina pubblica» e mostrò con un cenno della mano.

«L'anonimo interlocutore ha preso le sue precauzioni».

«Considerando dove ci troviamo, non è escluso che l'assassino possa essere stato qualcuno che bazzica questo posto, forse un ricettatore, uno spacciatore o un ladro. A prima vista sembra che la vittima sia stata aggredita per un comune furto. Addosso non aveva niente e in macchina c'è soltanto la carta di circolazione».

«Non credo. Semmai è stato proprio uno di quei malviventi a telefonare».

«E perché avrebbe dovuto farlo?».

«Per farci sapere che il delitto è stato commesso da un estraneo ai loschi traffici che si consumano in questa zona. La chiamata alla polizia da una cabina posta proprio ai mar-

gini del bosco sembra avere lo scopo di puntualizzare l'assoluta estraneità di quanti qui svolgono abitualmente le loro attività illecite».

«Può essere una mossa per sviarci, mentre l'omicida è realmente un delinquente che gira qui intorno».

«Un gesto avventato. La zona è frequentata da criminali di varia natura, la cui convivenza si basa su semplici regole imprescindibili. Nessuno di loro avrebbe commesso un delitto così grave in questo posto, perché così facendo avrebbe compromesso anche gli altri. Si sarebbe preso cura di abbandonare il corpo in un luogo lontano o lo avrebbe scaraventato nel fiume, per evitare il rischio di una concentrazione importuna di poliziotti, che certamente avrebbero ficcato il naso anche nei loro traffici. Invece si sono premurati di avvisarci subito, per farci sapere di cercare altrove e non intralciare il loro indebito commercio. Ma c'è qualcos'altro che mi lascia perplesso».

«Cosa?».

«Se fosse stata realmente una rapina, come dici tu, avrebbero costretto il vecchio a fermarsi e scendere dalla macchina con la forza, forse sotto la minaccia delle armi».

«Quando sono arrivato io, c'era ancora il motore acceso e la portiera aperta, potrebbe essere la conferma che è dovuto scendere in fretta. Poi qualcosa è andato storto, forse ha reagito, ed è stato colpito alle spalle con una mazzata. Lui non è riuscito a vedere il suo assassino perché un complice gli si era parato davanti forse tenendolo sotto tiro ed è morto senza nemmeno rendersene conto».

«Sì, è vero. Il motore acceso e la portiera lasciata aperta fanno pensare a un gesto repentino, che ha spinto quel vecchio a fermarsi di colpo e scendere dalla macchina. Non mi torna, però. Perché usare un bastone? Gli avrebbero potuto

sparare o tramortirlo con il calcio di una rivoltella, che poi non si sarebbe ritrovata. Chi ha ucciso, invece, sembra aver agito d'impulso, come se fosse stato ostacolato o sorpreso mentre stava per fare qualcosa. Ha utilizzato la prima cosa che gli è capitata a tiro ed è fuggito senza preoccuparsi di far sparire l'arma del delitto».

«Può anche essere che il vecchio sia sceso per intrattenersi con qualcuno che gli è sembrato di riconoscere, scambiandolo però con il suo aggressore, e non si è preoccupato di spegnere il motore o chiudere la portiera» ribatté l'agente.

«Bisogna capire se è stato un incontro casuale o un appuntamento. In ogni caso doveva trattarsi di un non so che talmente importante da obbligarlo nel pieno della notte a venire in questo posto assai noto per le frequentazioni malavitose, mentre, tra l'altro, un furioso temporale aveva appena imperversato lasciando le strade ancora invase dall'acqua».

«Già, qui un vecchio da solo è un facile bersaglio, e non ci sarebbe venuto se non...»

«Fosse stato indotto a venirci, perché ha visto qualcosa che lo ha fatto correre in strada senza pensarci e, con quella mazzata in testa, gli è stato impedito di vedere».